

(giugno 2012)

Ripensare l'identità europea

Alessio Lo Giudice

L'oggetto identità europea è di per sé indeterminato e indeterminabile compiutamente. Ecco perché il pensiero non può essere in grado di coglierne, una volta e per tutte, significati e potenzialità. Un tale carattere sfuggente è evidente tanto nel concetto di identità quanto in quello di Europa.

Già il secondo di questi concetti, che potrebbe quanto meno essere ancorato a un dato fisico, è in realtà l'emblema dell'incompiuto. Anche i geografi sottolineano infatti come, sebbene il suo nucleo sia grossomodo identificabile, altrettanto non si possa dire dei suoi margini. Per rappresentare l'Europa dobbiamo ricorrere infatti a un'immagine geometrica ibrida, una sorta di angolo che ha un vertice definito ma che non può chiudersi in un triangolo perché manca di un terzo lato identificabile. Siamo di fronte a qualcosa che ha un inizio, anche e soprattutto nella storia e nel pensiero, che si estende nel tempo e nello spazio, ma il cui fine (o la cui fine) non è determinabile. È, in altre parole, uno spazio aperto.

Ancora più misterioso è il concetto di identità. Pensiamo sia così semplice, già a partire dalla nostra esperienza esistenziale, determinare cosa ci identifica come la medesima persona nel tempo? Locke e Hume, tra gli altri, si sono imbattuti in questo rompicapo (che corrisponde alla questione filosofica per eccellenza, quella del rapporto tra l'Uno e i Molti, della riduzione ad unità del molteplice) mostrandoci come dobbiamo ringraziare la memoria se riusciamo a connettere (e quindi a rapportare unitariamente al nostro sé) i pensieri, le sensazioni, le percezioni mutevoli e contraddittorie a noi imputabili nel tempo. Per Hume si tratterebbe comunque di una finzione rassicurante (quella dell'io) di cui però non possiamo fare a meno.

A maggior ragione, come è possibile, se lo è, individuare in termini rigorosi ciò che consente a un soggetto plurale, quale è l'Europa, di rimanere, quanto meno parzialmente, identico a se stesso nel tempo? Come è possibile individuare compiutamente gli elementi che consentono all'Europa di auto-riconoscersi e di essere riconosciuta come tale dagli altri? Possiamo abbozzare risposte, possiamo formulare lunghi elenchi di fattori identificanti, possiamo isolare le radici culturali più significative, fare persino riferimento all'archetipo della contrapposizione tra occidente ed oriente. Tutto corretto, indispensabile e indiscutibile, ma in realtà eccessivo e insufficiente allo stesso tempo. È infatti troppo per trovarci tutti d'accordo e troppo poco per delineare un'identità.

Cosa possiamo fare dunque dinanzi a questa *impasse*? Possiamo (e forse dobbiamo, oggi soprattutto) pensare quest'identità. Pensare l'identità non significa riempirla di contenuti, bensì comprenderne il concetto e quindi ri-pensarlo, posto che il pensiero è sempre critico. Significa comprenderne il principio regolativo. Comporta capire se per riconoscersi in un'impresa politica e istituzionale comune, come è quella intrapresa con la firma dei Trattati di Roma del 1957, sia necessario, opportuno, ma soprattutto teoricamente corretto accanirsi nella ricerca di un'essenza europea, di un presunto popolo europeo (per affermare poi che, mancando un popolo europeo, non può esservi identità europea e quindi un'unità politica e istituzionale).

Pensare l'identità europea significa, dunque, verificare la plausibilità di un altro concetto di identità, distante tanto dall'essentialismo quanto dal soggettivismo relativistico, che ci consentirebbe anche di demistificare quanto c'è di ideologico e mitologico nella tradizionale rappresentazione delle identità nazionali. Ciò equivale a verificare criticamente un approccio costruttivista al concetto di identità. Un'identità che si costruisce (non una che si scopre perché già c'è) attraverso la complessità delle relazioni, con se stessi, con gli altri, con il tempo, con lo spazio.

Un'identità che non può dirsi mai compiuta e che si configura attraverso il gioco dell'appartenenza o del riconoscimento in una tradizione, ma anche della presa di distanza, tra localizzazioni e dislocazioni. Un'identità che ha per presupposto la vocazione cosmopolitica di

matrice kantiana. Da questa verifica può sorgere un concetto di identità che, nutrendosi dell'inegabile patrimonio istituzionale condiviso a livello europeo, quale è quello rappresentato dall'idea stessa dello Stato di diritto, sia in grado di precisarsi in maggior misura nel progetto di una compiuta e non balbettante cooperazione politica e sociale. Perché è agendo insieme che ci si riconosce come unità d'azione, che si viene identificati dagli altri, che si costruisce una storia attraverso istituzioni comuni politicamente compiute, devolvendo a un livello europeo competenze e politiche che sono in grado di costruire un'identità, come nel caso delle politiche sociali e del welfare.

Per queste ragioni propongo una definizione minima del particolare tipo di identità di gruppo a cui corrisponderebbe l'identità europea come identità politica. Un tipo di identità che io definisco condivisa, per marcare, da una parte, l'ineludibile riferimento agli individui, ai soggetti, che condividono un'identità agendo insieme, e dall'altra una distinzione con l'idea dell'identità collettiva che rinvierebbe alla metafisica di un essere collettivo. Ebbene, nella sua forma, l'identità condivisa sarebbe proprio il processo in grado di combinare una serie di interpretazioni comuni della realtà che donano a un "noi" consistenza nel tempo e nello spazio. Ma si tratta di un noi politico istituito nell'orizzonte postnazionale. Il noi verso cui finalmente (e paradossalmente grazie alla crisi attuale) qualcuno inizia a volgersi seriamente. Un noi che è solo un orizzonte di possibilità, che non garantisce nessun risultato, che va sperimentato, come vanno sperimentate tutte quelle possibilità di governo politico dell'Europa che consentano di ampliare lo spettro delle percezioni comuni dei problemi senza dare nulla per scontato.

Questo accento politico-istituzionale sulla forma che l'identità europea, come identità dell'Unione europea, potrà assumere consente inoltre di cogliere con maggiore precisione l'origine del problema a cui rinvia, oggi, la costruzione di un'identità politica condivisa oltre lo Stato.

Dobbiamo infatti chiederci perché occuparci dell'identità europea, quale funzione possa svolgere un processo volto a costruire una tale identità. Potremmo forse farne a meno?

Se ritengo che non se ne possa fare a meno è perché la crisi tanto sbandierata dello Stato-nazione corrisponde in realtà alla crisi stessa del legame sociale nelle società occidentali secolarizzate. Corrisponde in fondo alla crisi delle risorse fiduciarie e di solidarietà che hanno storicamente alimentato le istituzioni moderne, garantendo loro una sufficiente legittimità. Ma il punto è che la questione stessa della costruzione di un'identità oltre lo Stato si pone proprio come riflesso di tale crisi, come implicito significato, non detto, dell'impossibilità di specchiarsi in forme di vita condivise. Nel quadro di tale struttura concettuale, non è allora di poco conto l'evidente crisi dei sistemi istituzionali di solidarietà sociale presenti sin dal secondo dopoguerra nella maggior parte degli Stati europei. È una crisi che riflette la difficoltà di costruire un progetto condiviso rivolto a tutti. Una difficoltà che pare insormontabile entro un quadro istituzionale, quale quello statale, che non riesce più a garantire né prestazioni e servizi di rilievo esistenziale, né, di conseguenza, stimoli alla partecipazione politica individuale. Non riesce, quindi, ad autogarantirsi risorse di legittimità. È sempre più difficile, infatti, garantire la legittimità che deriva dalla capacità delle istituzioni di risolvere i problemi della convivenza (*legittimità tecnico-politica*), e la legittimità che deriva dalla logica di un'effettiva autolegislazione (*legittimità democratico-politica*).

Si tratta allora di prendere sul serio la comprensione che l'uomo ha di se stesso come essere finito e carente, di riconoscere la necessità conseguente di partecipare insieme alla costruzione di un progetto (un'identità) che permetta di colmare, per quanto possibile, la difettività reciproca attraverso la cooperazione, e di comprendere la rilevanza di una pratica della solidarietà e della sensibilità nei confronti dell'altro che da tale cooperazione potrebbe scaturire. Ma un tale ragionamento consente di precisare non solo l'origine del problema di un'identità oltre lo Stato ma anche la funzione che la costruzione di un'identità potrebbe svolgere. Una simile costruzione svolge infatti una funzione legittimante. Un'identità condivisa, in particolare, è la condizione *in fieri* che permette di stimolare la partecipazione democratica e la capacità funzionale di un'istituzione.

Ancora una volta, l'istituzione di forme di solidarietà sociale a livello europeo, quindi di un *welfare* europeo *sui generis*, è da questo punto di vista decisiva.

Naturalmente, il concetto di identità qui solo tratteggiato è tutto da vagliare e da sperimentare nel tentativo di individuare le sue condizioni pragmatiche di possibilità. Bisogna fare quindi i conti con lo spazio critico della filosofia, cioè con lo scarto, incolmabile, tra la consistenza ideale di un soggetto plurale europeo e l'Unione europea intesa come prassi problematica e condizionata di una possibile (soltanto possibile) condivisione.